



Hans Kammerlander

SOPRA E SOTTO

Storie di montagna



CORBACCIO

EXPLOITS

Hans Kammerlander
e Ingrid Beikircher

SOPRA E SOTTO

Storie di montagna

Traduzione di Traduzione di Valeria Montagna

Con dodici illustrazioni di Raimund Prinoth



CORBACCIO

Titolo originale: *Unten und Oben*
Traduzione dall'originale tedesco di *Valeria Montagna*

I edizione luglio 2004
II edizione febbraio 2013

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Piper Verlag GmbH, München 2002
Copyright © 2004 Casa Editrice Corbaccio s.r.l., Milano
© 2013 Garzanti Libri S.p.A.
Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti Libri S.p.A.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.corbaccio.it

ISBN 978-88-7972-588-0

Prefazione

*L'umorismo è il tentativo
di non prendersi costantemente sul serio.*

Ernst Kreuder

Sopra e sotto – qualcosa di leggero, allegro, qualcosa per sorridere. Esistono un'infinità di libri di montagna, si potrebbe dire tanti quante sono le montagne stesse, nei quali vengono descritti record, prestazioni eccezionali oppure tragedie. Apparentemente non sembra esserci un lato leggero nell'arrampicata, comunque raramente se ne parla.

Il piacere della montagna sta nel camminare con amici, nell'essere da solo sul sentiero ad ammirare un anemone scompigliato dal vento o nel far volteggiare i propri pensieri insieme ai corvi lassù verso la cima, nel cielo aperto.

E poi tutti gli annessi e connessi: fallimenti, sfortune, intoppi, confezionati in un gigantesco pacco di fortuna annodato con un fiocco rosso. La felicità in vetta con gli amici o il piacere di trovarsi da soli sono momenti che creano una « dipendenza ». La difficoltà della via non è fondamentale, sebbene, naturalmente, io abbia bisogno anche di questa e quindi la cerchi. Ma l'esperienza della montagna è raramente lavoro, è al contrario quasi sempre piacere.

Ho avuto anche ore difficili, su in cima come giù a valle. Questi momenti mi hanno insegnato cosa veramente conta nella vita e che il denaro e la carriera non significano nulla.

Un piccolo, intenso momento di gioia lassù in alto. Questo è importante. Il cammino per arrivarci è fatto di sudore, roccia, ghiaccio, è disseminato di ostacoli e perle di felicità.

La mia giovinezza è stata serena, benché la nostra piccola

fattoria di montagna garantisse spesso solo il minimo indispensabile per vivere. A quel periodo risalgono parecchie storie divertenti che racconto con piacere, anche se talvolta non si tratta di racconti di montagna in senso stretto. Sono comunque la mia vita e mi hanno formato. Riconosco volentieri le mie debolezze e i miei errori. Mi sono serviti – o forse no, e li racconto perché posso riderci sopra. Soprattutto posso ridere di me stesso.

Voglio ringraziare Ingrid Beikircher, che ha trascritto e raccolto gli episodi, e tutti i miei amici che hanno contribuito a far riaffiorare avventure già quasi dimenticate.

Dedico questo libro al popolo degli sherpa, che mi hanno accompagnato per molti sentieri, donandomi serenità e amicizia, e a mia moglie Brigitte.

Acereto, marzo 2002

Hans Kammerlander

Conosco Hans Kammerlander da più di un quarto di secolo. Le ore per me più emozionanti sono state quelle che ho trascorso ascoltando i racconti suoi e dei suoi amici e compagni di scalata, rivivendo le loro avventure.

Non si entusiasmano tanto per le avventure sulle vette, quanto per i tanti piccoli episodi insignificanti, erano proprio quelli che si fissavano intensamente nella loro memoria. Non contavano tanto i grandi risultati, erano ben più divertenti le molte esperienze sui sentieri in montagna e giù in valle.

Nel corso degli anni ho messo insieme i loro racconti e questi ora sono diventati un libro.

Campo Tures, marzo 2002

Ingrid Beikircher

Insalata di corde e la giusta dose di adrenalina

Le prime cime

Eravamo giovani e, si può proprio dire, assolutamente affamati di roccia. Le Tre Cime di Lavaredo erano un «must» per «esperti» come noi. Un conoscente ci aveva suggerito di raggiungere il rifugio Auronzo, da lì le Cime non sarebbero state distanti.

Così a sera io ed Erich ci eravamo messi in marcia, per essere i primi il mattino successivo all'attacco. Ci eravamo rannicchiati in un buco vicino al rifugio, non potevamo permetterci una sistemazione più signorile. Mentre mi stropicciavo via dagli occhi quel che restava della notte, Erich aveva detto – stava albeggiando – che secondo lui ci eravamo sbagliati. Lì di Cime non ce n'erano proprio. Sulle cartoline avevano un aspetto completamente diverso. E aveva ragione. Ma dove diavolo erano le Cime? E dove ci trovavamo noi?

Di buon passo, ma con in testa un dubbio semplice che però era già quasi dolorosa certezza, avevamo domandato al rifugio dove fossero le Tre Cime e come avremmo potuto raggiungerle.

«Non manca molto, dovete solo cercarle» questa era stata la sola risposta, secca, del gestore. Era infastidito e si sentiva preso in giro dalle nostre domande – le Cime erano lì davanti al nostro naso, naturalmente la parete sud, che noi «esperti» non avevamo mai visto prima.



Per mezza giornata avevamo girovagato senza trovare le Cime, per lo meno nella forma che noi ci eravamo messi in testa. Delusi e senza aver concluso nulla eravamo tornati a casa.

Al secondo tentativo avevamo provato dall'altra parte.

Paul aveva preso a prestito dal padre il furgoncino per le consegne, Erich e Hubert si erano seduti dietro, nel vano di carico, fra pezzi di speck e salicce. A Sesto, domandando, avevamo trovato la strada per le Tre Cime. Ci avevano detto che il punto di partenza per il rifugio Locatelli era la Val Fiscalina, e questa volta non avevamo sbagliato! Dal rifugio finalmente le avevamo viste, le gigantesche piramidi di roccia. Un sogno.

La nostra prima, indimenticabile impressione era stata di stupore sbalordito, come se tutte e sette le meraviglie del mondo fossero state all'improvviso davanti a noi.

Per raggiungere l'attacco dello spigolo Dibona sulla Cima Grande avevamo fatto una gara, scatenati, allegri e impetuosi. Sullo spigolo non avevamo avuto alcun problema. Dalla vetta avevamo potuto vedere di nuovo il rifugio Auronzo, quindi il gestore aveva ragione, sciocchi eravamo stati noi.

Si può dire che a quel tempo ero come ossessionato dalla roccia e dall'arrampicata, così avevo fatto tutta la salita da solo ed ero ridisceso in libera. I miei tre amici avevano avuto qualche problema in più – non di tipo tecnico, ma logistico. Si erano trovati sul punto più alto della Cima Grande e avrebbero voluto tornare per la via normale – soltanto che, dove diavolo era? Per fortuna proprio in quel momento era arrivata in vetta una persona, a detta di Hubert non poteva che trattarsi di «uno che fa la normale». Avevano quindi trovato un «suggeritore» per la discesa, poi però sarebbero stati anche in grado di proseguire?

A occhi bassi e con il dito indice appoggiato all'angolo della bocca Hubert era stato il solo che aveva osato rivolgersi all'uomo («bel tempo oggi», e frasi del genere...) Paul ed Erich erano rimasti lì vicino, rossi in volto per un misto di sensazioni: profonda vergogna e rabbia del tipo non-dovremo-mica-chiedere-a-un-turista?

La risposta che Hubert aveva ottenuto era stata: «Caro ragazzo, non mi faccio certo prendere in giro da te» (chissà perché tutti quanti, alle Tre Cime, pensavano che noi li prendessimo in giro, quando la nostra situazione era invece terribilmente seria?) «Non venirmi a raccontare che non siete saliti per la via normale, avevate forse le ali ai piedi?»

«Ehm, no, certamente, però...» Hubert era decisamente imbarazzato: «Abbiamo fatto lo spigolo Dibona e non sappiamo...»

«Lo spigolo Dibona? Ma va'!»

«Ma sì, veramente...» (La voce di Hubert era sempre più abbattuta.)

Il turista era di buon cuore, aveva preso la sua guida nello zaino, l'aveva aperta alla pagina delle Tre Cime e l'aveva messa in mano a Hubert.

«Qualcuno di voi è almeno in grado di leggere una cartina?» aveva domandato in tono scettico.

«Ma certo, sicuro!» (Tutti e tre in coro.) In realtà nessuno aveva mai visto qualcosa del genere prima.

«Dovete solo girare la cartina a testa in giù e leggere il percorso al contrario», ci aveva consigliato il turista facendoci gli auguri.

Orgogliosamente Hubert aveva preso il comando, gli altri due gli erano corsi dietro alla cieca verso l'abisso – e infatti si trovavano proprio di fronte a un abisso...

La mappa era comunque molto complicata, strana e forse addirittura sbagliata – che senso avevano ancora le scuse tirate fuori da Hubert?

Il risultato era stato una delle più selvagge discese in corda doppia della storia dell'alpinismo. Attraverso diedri, balze, camini e strapiombi. E oltretutto una discesa costosa, perché avevano dovuto lasciare indietro parecchi chiodi piantati nella roccia, per arrivare comunque alla meta. Un buco enorme nel loro bilancio, dato che erano tutti quanti alle prime armi.

Per me le cose erano andate meglio, mi ero bevuto una birra in attesa che i tre muscolosi moschettieri* entrassero al rifugio. Con l'aggiunta di parecchi altri bicchieri l'atmosfera era diventata perfetta. Leggermente brilli eravamo andati barcollando fino alla macchina, per tornare in Val Fiscalina, e via era ripartita la carrozza verso casa. Perché mai due di noi sarebbero dovuti salire dietro, nel vano di carico del furgone? Meglio tutti insieme davanti, in quattro sul sedile doppio, piacevolmente allo stretto, umidi e felici!

La pattuglia della polizia l'avevamo vista da lontano.

* In tedesco c'è il gioco di parole *Muske(l)tiere*: incrocio fra moschettieri, muscolo e animali. (N.d.T.)

«Abbassatevi, giù la testa!» Paul aveva continuato a guidare, fischiettando.

Paletta rossa alzata, accostare a destra, aveva ordinato l'autorità. Controllo della vettura, tutti i passeggeri a terra, era stato l'ordine successivo dalla centrale.

La multa, salata, era stata di venticinquemila lire, per noi allora mezzo stipendio. Secondo il paragrafo tal dei tali, per «sovrappopolamento» della vettura o qualcosa di simile – l'auto era omologata per due persone solamente.

A nulla erano serviti gli sguardi da cane bastonato e a nulla era servito mendicare una riduzione della pena, anche se avevamo giurato di non farlo sicuramente mai più.

«Ritenetevi fortunati di non dover pagare altro» aveva brontolato il comandante in capo e aveva socchiuso gli occhi a fessura, «che magari i pezzi di speck che avete nel baule li avete pure rubati?»

Parlava sul serio oppure ci prendeva in giro? Non sarebbe stata certo una novità sulle Tre Cime di Lavaredo...

*Santissime corde, prima puntata**

Il mio primo anno da guida: orgoglio è l'espressione sbagliata, tuttavia mi sentivo sicuro e consapevole del mio valore, da quando avevo in tasca il diploma. Spesso provo le gite con gli amici, per verificare se sono adatte per i clienti, e così io ed Erich eravamo saliti sul pilastro della Tofana di Rozes: un'arrampicata interessante e bella. Dopo alcuni tiri avevo visto pendere al di sotto della via che stavamo seguendo, sotto un tetto

* In tedesco si trova il gioco di parole basato sull'assonanza delle espressioni *Seilige Einfaltigkeit*, *Zweifaltigkeit* e *Dreifaltigkeit* con *Heilige Dreifaltigkeit* (Santissima Trinità). Viene sostituita la parola *Heilige* = santa con *Seilige*, da *Seil* = corda. (N.d.T.)

di roccia, una corda, abbandonata probabilmente durante una discesa precipitosa.

«Aspetta un attimo» grido a Erich, «torno subito, prendo solo quella corda laggiù.»

«Hm...» fa Erich con aria perplessa, «ne varrà poi la pena?»

Mentre Erich rimane lì mi sgancio e punto alla corda. Il terreno è molto difficile, il traverso diabolicamente stupido! Il passaggio è maledettamente brutto, come minimo un VI superiore. Penso tra me. È da un po' che non faccio cose così arrischiate, e in più libero e non in sicurezza. Ma ne vale poi la pena? Ma certo, quando si pensa quanto costa una corda!

La mia preda è rigida come una canna di bambù, indurita dal sole e dalla pioggia, il colore è sbiadito in modo indefinito. Erich osserva piuttosto scettico la corda e dice con tono perplessa: «Credi veramente che questo vecchio pezzo...?»

Lo interrompo bruscamente: «Bella non è, ma sicuramente adatta a giri facili!»

Ma cosa erano poi i giri «facili»? A ogni modo io ero assolutamente fiero della mia preziosa conquista e per tutta un'estate l'avevo usata per portare i clienti.

Era già autunno, quando Udo mi aveva chiesto quanto potesse costare una corda come quella e senza tanti giri di parole era poi venuto al nocciolo: non era forse il caso che me ne procurassi una nuova? Il rivestimento era un po' troppo sfregato e sfilacciato, la corda non aveva proprio un aspetto rassicurante...

Santissime corde, seconda puntata

Dopodiché avevo comprato un'altra corda.

Aveva ancora quasi attaccato il cartellino del prezzo, sapeva di nuovo, di negozio. Una supercorda particolarmente costosa, sessanta metri, leggerissima, robustissima. Il suo debutto: la nord del Gran Zebrù.

Arrivati su senza problemi, Werner e io sistemiamo l'attrez-

zatura. Tollo il casco, sistemo le viti da ghiaccio, getto la corda da parte – e penso, tanto la tiene Werner. Werner si toglie il casco, sistema le viti da ghiaccio, getta la corda da parte – e pensa fra sé, tanto la tiene Hans.

Sbagliare è la forma più alta di esperienza: « Ssssssssummm » aveva fatto la corda ed era sparita come un serpente! Giù dalla parete nord per direttissima. Ci eravamo guardati come cani bastonati. Prima ancora che ci fossimo resi conto di quanto stava succedendo, la nuova corda era scomparsa, cercare di agguantarla non sarebbe comunque servito a nulla.

Pochi giorni dopo ero tornato da solo a Solda e con la mia macchinetta avevo macinato quattrocento chilometri fra andata e ritorno. Sentivo che la mia corda doveva essere ancora all'attacco della nord del Gran Zebrù. Fatalità aveva voluto che nel frattempo fosse caduta una valanga che aveva seppellito insieme la speranza, la corda e il malinteso. E io ero tornato indietro con il serbatoio vuoto e il portafoglio pure.

Santissime corde, terza puntata

Dopodiché ho comprato un'altra corda.

Sono sulle Cinque Torri con un parroco. Per la mia corda un vero e proprio battesimo, utilizzata per la prima volta da una mano santa – sarà certamente una benedizione, no? La prima via era proprio quella giusta per abituarsi a salire, un'arrampicata piacevole. Da una delle vette stavamo già ammirando la successiva delle Cinque Torri, che avremmo voluto fare ancora in quella giornata di sole splendente.

Ci caliamo dalla cima e ritiriamo la corda, quando all'improvviso un masso enorme saetta a dieci centimetri dalla mia spalla, proprio sulla corda che è lì di fianco a me.

Il suo spigolo appuntito taglia come una lama il mio nuovo acquisto.

Santissima Trinità!?

Cattive amicizie

Ci aveva sempre procurato una gioia enorme passare via di fianco a una cordata, così velocemente che quelli non riuscivano nemmeno a leggere la marca dei nostri ramponi. Ben presto sarei però guarito da questa bella abitudine.

Come lupi avidi io e Hubert eravamo saliti sulla via Abram al Piz Ciavazes. Poco avanti a noi la preda, che avremmo raggiunto velocemente.

Hubert era andato da primo sul primo tiro, ma io mi sentivo inquieto. Perciò alla sosta ci eravamo scambiati il posto e dal secondo tiro ero andato io da primo.

Tuttavia neanche io ero riuscito a raggiungere i due che ci precedevano. La distanza fra i due gruppi rimaneva più o meno sempre la stessa, benché io avessi rischiato parecchio per guadagnare tempo. Anche nei tiri successivi avevo arrampicato velocemente, avevo quasi corso. Un po' alla volta stava diventando una questione d'onore. Il passaggio chiave era davanti a noi, un bel VI grado. Al più tardi lì, avevo pensato, vedremo chi è il migliore.

Invece il gruppo l'avevamo raggiunto ben oltre, e spompato e sbuffando ero arrivato alla loro sosta. I due invece non avevano nemmeno l'aria esausta! Tranquilli come papi avevano fatto una pausa, godendosi la giornata e ammirando il paesaggio. Non si erano assolutamente fatti coinvolgere dalla presunta gara, solo noi ci eravamo spremuti fino all'osso. Il loro primo mi aveva detto gentilmente di passare pure avanti e – costernazione – si trattava di una donna!

Scarpette da roccia

La via preferita dai miei clienti è la cosiddetta via «Heidi» alla Cima Nove.

La parete sud della montagna, tutta placche, si presenta co-

me levigata da una gigantesca piolla. Il suo aspetto liscio e scostante la fa sembrare insuperabile.

Con una camminata lungo un percorso vario sull'altipiano dell'Alpe di Fanes, dopo essere passati come attraverso un bizzarro mondo magico, arriviamo all'attacco, dove si compie sempre lo stesso rituale: indossare l'imbragatura, mettersi in testa il casco, infilarsi impazienti le scarpette da roccia. A meno che qualcosa di imprevisto non rovini bruscamente la cerimonia solenne. Avevo svuotato lo zaino, avevo rovesciato e rovistato nel suo contenuto, con un'amara sorpresa finale: le scarpette da roccia non c'erano, le avevo lasciate in macchina.

Si preannunciava un mezzo dramma, ero lì sconcertato, inginocchiato ai piedi della parete. Spesso per divertirmi ho fatto giri leggeri indossando scarpe da ginnastica, alle placche della Cima Nove però le scarpette da roccia sono indispensabili, perché si tratta di un'arrampicata di aderenza.

I miei clienti, una coppia, erano troppo presi da loro stessi e dalla loro attrezzatura per rendersi conto della mia situazione di emergenza, ed erano lì, equipaggiati di tutto punto, raggianti, pronti a partire. Avessi dovuto confessare che non se ne faceva più nulla, sarebbe stato come un compleanno senza torta.

Dovevo almeno tentare di fare un paio di tiri con le scarpe da ginnastica. Forse poi sarebbe scoppiato un temporale e ci saremmo dovuti calare, o forse ci sarebbe stata una caduta di comete, o forse sarebbe arrivato un drago...

I primi tiri erano andati relativamente bene. Nel frattempo dentro di me ero verde di rabbia contro me stesso per il mio disordine, ma come mi era potuta capitare una cosa del genere dopo tutti quegli anni! Di stupidaggini ne abbiamo fatte, io e i miei amici, quando eravamo ancora inesperti – Werner aveva scordato gli scarponi da ghiaccio, Hubert il casco – ma adesso!?

Adesso... la situazione si era fatta più critica: per la mia solita distrazione e preso dal turbine dei ricordi mi ero dimenticato di concentrarmi su ciò che era importante, avevo abbandonato la via e mi ero trovato senza rendermene conto in un punto di grado V+, a malapena ero riuscito a raggiungere la sosta.

«Che salita stupenda» avevano detto con entusiasmo i due,

quando ci eravamo ritrovati alla sosta, «una giornata da non dimenticare.»

«Mica tanto» avevo iniziato a confessare imbarazzato, «purtroppo dobbiamo scendere, le mie scarpette da roccia le ho...»

«Coosa? Ma come ti sei conciato?» aveva detto la donna inorridita per le mie ciabatte sfondate, che un'ora prima erano state scarpe da ginnastica ancora perfette.

I miei clienti avevano «un cuore grandissimo» e mi avevano impartito l'assoluzione. Mentre alla sosta stavo sistemando il groviglio di corde e preparando ogni cosa per il ritorno, mi era caduto lo sguardo sui piedi della donna, aveva più o meno la mia misura.

Non so quale fata di Fanes mi abbia segretamente illuminato, comunque avevo avuto la mia idea geniale – sicuramente scomoda, ma il punto non era certo quello.

Mi ero infilato le scarpe della donna, ed ero andato avanti fino alla sosta successiva. Là avevo fissato la corda e mi ero calato di nuovo fino al punto di partenza. Lì avevo restituito alla donna le sue scarpe, e con le mie ciabatte mi ero tirato su lungo la corda fissa, come lungo una ferrata. E avanti così...

Un collega guida aveva avuto una disavventura simile e anche a lui era venuta la gloriosa idea dello scambio di scarpe.

Con una piccola variante: indossando le scarpe del suo cliente lo aveva preceduto fino alla sosta. Arrivato lì, aveva calato le scarpe al loro proprietario utilizzando una «corda per il bucato», fatta da capi di vestiario e attrezzatura legati insieme. E avanti così...

Unico neo: in una manovra di scambio una scarpa gli era scivolata di mano e gli aveva detto addio per sempre. I tiri che mancavano fino alla croce della vetta erano stati una vera Via Crucis.

Anche senza averle dimenticate, le scarpette da roccia possono trasformarsi in una maledizione. Una volta stavo arrampicando da solo allo spigolo Giallo della Cima Piccola (grado VI-) e im-



provvisamente, al passaggio chiave, avevo avuto una strana sensazione al piede sinistro. Non teneva più, non faceva più alcun attrito, non riuscivo a usarlo. Istantaneamente mi ero concentrato totalmente sulle mani, le mie dita avevano stretto come una morsa la roccia spigolosa. Con tutti i tendini sotto sforzo avevo tenuto le prese, un dolore lancinante mi aveva attraversato le braccia, i muscoli tesi da scoppiare, con la forza che mi restava mi ero tirato su alla sosta.

Con orrore il mio sguardo era andato al piede, il quadro che si presentava era da non credere: il rinforzo in plastica della suola (che veniva decantato a quel momento come ultima novità) si era rotto. Se fossi precipitato nessuno ne avrebbe probabilmente mai capito il vero motivo, visto che arrampicavo in libera.

Non sono in grado di spiegare come avevo raggiunto l'uscita della via, una fitta nebbia avvolge i miei ricordi più cupi.

Poeta o folle

Avevo fatto la prima solitaria della Cima Piccola, la via Egger-Sauschek (grado VI+), di per sé nulla di particolarmente emozionante.

Alcune settimane più tardi mi era arrivata a casa una lettera con un mittente a me sconosciuto. Stupito avevo aperto la busta e trovato una serie di foto di arrampicate. A un esame più attento mi ero riconosciuto mentre arrampicavo sulla Cima Piccola. Un turista tedesco mi aveva fatto delle foto col teleobiettivo ed era rimasto così colpito dalla mia arrampicata in solitario, che aveva domandato ai gestori dei rifugi della zona il mio nome, e già questa è una specie di fatica di Sisifo, considerando il viavai che c'è alle Tre Cime. Non contento aveva chiesto anche il mio indirizzo di casa, per potermi spedire le foto.

La lettera mi aveva fatto un piacere enorme, perché dimostra che in questa epoca affannata, che vive di corsa, esistono ancora persone che si interessano agli altri e si prendono la briga di fare agli altri una sorpresa. E poi c'era un commento aggiunto alle foto che non dimenticherò mai: «Mi consenta la franchezza, Lei è senz'altro o un poeta o un folle!»

E visto che non sono un poeta...

Ordine sia

Sembrava difficile distogliere Mike dal suo chiodo fisso di fare lo spigolo Giallo della Cima Piccola. Io non riuscivo a entusiasmarmi all'idea, solo l'anno prima avevo fatto un'esperienza spiacevole in quella zona (vedi «Scarpette da roccia»), inoltre durante i fine settimana (gli unici giorni che Mike avesse a disposizione) c'è sempre parecchia gente.

La goccia scava la pietra, Mike era riuscito ad ammorbidirmi, e così una domenica mattina eravamo partiti in direzione delle Tre Cime. Come in coda davanti al confessionale – anzi, oggi come oggi non ci sono più code lunghe davanti ai confes-

sionali –, come in coda davanti a un botteghino dei würstel, il popolo degli arrampicatori stava alla base di partenza.

Fra me avevo pensato, ora che « facciamo il biglietto » e trotterelliamo dietro a tutta quella bolgia, è già il crepuscolo.

« Potremmo passare oltre i primi due tiri con una variante » avevo proposto a Mike, « così ci risparmiamo tutto 'sto macello. »

« Va bene » aveva brontolato Mike, « però così la via non è completa. »

« Ma qui ci mettiamo le radici, prima che sia il nostro turno » avevo risposto io prendendo la mia roba e avviandomi alla variante. Mike era stato costretto a seguirmi, che gli piacesse o no. Dopo due tiri avevamo incrociato la via originaria dello spigolo Giallo e davanti a noi il percorso era libero.

Eravamo arrivati per primi in vetta e mentre già ci calavamo, la maggior parte di quelli che avevamo superato si trovava ancora a metà della salita. Sulla via del ritorno, mentre Mike puntava di gran carriera al rifugio Auronzo, l'avevo richiamato con un fischio e gli avevo fatto cenno di seguirmi.

Senza dire niente ero tornato all'attacco dello spigolo e avevo cominciato ad arrampicare. Alle infinite domande di Mike avevo risposto solo con un perentorio: « Seguimi! » La sua osservazione marginale, se fossi diventato matto del tutto, era rimasta senza commento alcuno. Avevamo fatto i due tiri iniziali originali della via e ci eravamo calati di nuovo.

« Ecco, Mike » avevo sogghignato, « ordine sia! »

Il valzer dei sandali

Mi sentivo come un animale feroce in gabbia. La convalescenza dal congelamento alle dita dei piedi che avevo avuto sul Kanchenjunga procedeva bene, per me tuttavia troppo lentamente. Avevo cercato di riprendere un leggero allenamento, una corsa coi sandali, altro non era pensabile in quel momento.

Domenica mattina: Mike e Rosi avevano telefonato, avevano

voglia di fare qualcosa con me, una passeggiatina, per non mettere troppo alla prova i miei piedi.

Io però avevo voglia di raggiungere una vetta, su in alto.

«Infilate negli zaini le scarpette da roccia, che ne facciamo qualcosa di questa giornata» avevo consigliato a Mike e avevo riattaccato il telefono, ammutolendo il mio interlocutore.

«Proviamo una gitarella, la cresta nord della Cima del Vento» avevo annunciato agli altri durante il viaggio verso la Val di Riva. Silenzio di tomba.

Solamente Brigitte la pensava come me: «Sei matto!»

La prima della cresta nord della Cima del Vento Grande, un tremila che mi ha sempre attirato molto, l'avevo fatta nel 1974 con il mio amico di gioventù Sepp. Si era trattato in assoluto della mia prima via nuova e resta per me una delle arrampicate più belle nel gruppo delle Vedrette di Rìes, impegnativa e aerea, con passaggi di un facile VI grado.

Le ragazze avevano protestato a due voci mentre avevamo faticato attraverso la pietraia, Mike aveva continuato a bofonchiare, «non sarebbe forse meglio...», ma tanto io che le mie dita nei sandali ci sentivamo benissimo.

È pur vero che da tantissimo non ero più stato nella incontaminata e impervia Lanebachtal e conseguentemente avevo guidato il mio trio con qualche difficoltà fino all'attacco. Alcune varianti impreviste avevano causato ulteriori deviazioni nel percorso, cosicché alla fine eravamo stati costretti a calarci fino all'attacco, cosa che era passata sotto silenzio. Raggiunto nuovamente un terreno facile, ero stato di nuovo accompagnato da un coro ricco di belle parole. Tuttavia i canti gregoriani erano andati esaurendosi via via che la cresta piuttosto friabile aveva richiesto una sempre maggiore concentrazione da parte nostra.

Il passaggio chiave era proprio sotto il punto centrale della cresta; sopra di noi uno strapiombo di roccia: non avevo osato passare la parete con i sandali, per risalire la placca lungo la fessura. Perciò mi ero costretto nelle scarpe da roccia che mi stringevano le dita ferite come una morsa. Dolori infernali mi attraversavano il corpo come una scossa a ogni contatto con la roc-

cia. Mi sembravano delle spine che si conficcavano nelle terminazioni nervose.

A metà strada, sulla parete, non ce l'avevo più fatta, avevo dovuto assolutamente sfilarmi le scarpe, e avevo temuto di perdere definitivamente le dita a causa di questo gesto violento. Con una mano mi ero tenuto alla fessura nella placca, con l'altra mi ero rimesso i sandali.

A quel punto mi ero sentito assolutamente rinfrancato, come se avessi avuto i piedi nella bambagia. Mi ero sentito come a un debutto assoluto, ad affrontare un passaggio così difficile da primo e in sandali, ma la giusta dose di adrenalina mi aveva messo le ali ai piedi.

L'ultimo passaggio difficoltoso si presenta alla fine come il tetto di una chiesa gotica, a circa duecento metri dalla vetta. Si tratta di superare una cresta appuntita, larga come un piede, mentre ai lati gli strapiombi sembrano attirare magicamente verso il basso – la classica prova di coraggio.

Me l'ero immaginato: proteste da parte delle donne, rifiuto. Mike aveva cercato di convincere la sua Rosi parlandole come si parla a un bambino malato.

«Devi passare di lì» avevo annunciato a Brigitte in tono brusco e che non ammette repliche, «non vorrai mica rifarti tutto 'sto sentiero da capre?» Il consiglio non era stato certo il massimo dal punto di vista psicologico, ma non c'era altra scelta.

Era tardi quando finalmente avevamo raggiunto la vetta, e milleottocento metri di dislivello ci sbadigliavano ancora in faccia, dal basso. Senza tanti convenevoli, bacini in vetta e canzoncine di gioia, eravamo ridiscesi verso il colletto a est. Vista dall'alto la pietraia a nord in direzione della Lanebachtal aveva un aspetto ancor più selvaggio, reso più inquietante dalle lunghe ombre della sera. Questo punto era stato per le ragazze la classica goccia che fa traboccare il vaso. In modo del tutto arbitrario e senza una decisione democratica avevano preso la via normale, che porta verso sud nella valle di Riomolino. Io e Mike invece eravamo scesi brontolando lungo il ghiaione a nord fino alla macchina.

Al Toblhof ci eravamo bevuti la prima birra, in qualche modo avevo voluto togliermi definitivamente dalla testa quella giornata storta e dai piedi la pressione delle scarpe.

I trenta chilometri di macchina per andare a prendere le ragazze eravamo riusciti a percorrerli solo facendo allegre soste per bere. Era già buio pesto quando Brigitte e Rosi avevano raggiunto la porta dell'albergo di Riomolino – ma anche i loro sguardi erano decisamente cupi.

La danza del serpente

Serpenti, la sola parola mi fa inorridire, sono così mollicci e scivolosi. No, proprio non mi piacciono quelle bestiacce. Avrei sicuramente tutto il dovuto rispetto per un orso o un lupo, se mai dovessi incontrarli in una riserva naturale, ma non esiste nulla di peggio per me che i vermi.

Una calda giornata di luglio. Il soccorso alpino di Campo Tures si incontra per preparare una dimostrazione pratica alla parete Purstein. Siamo impegnati a fissare delle corde per la dimostrazione.

Solo e non assicurato sono su un passaggio di V per mettere un chiodo. Conosco ogni pietra, non ho bisogno di assicurarmi. Si procede leggeri come in un ballo. (Anzi, più leggeri, perché ballare sarebbe invece un bel problema per me.)

Una meraviglia oggi. Caldo. Bella quella presa lì in alto a destra. Mi tiro su. Il mio sguardo sale fino al livello della mano – e incontra due occhi freddi, a righe nere, fra di loro una lingua biforcuta. Una vipera! A distanza di un dito dalla mia mano, proprio davanti al mio naso!

Mi si ferma il sangue nelle vene. Per la paura mollerei tutto. Non puoi, il pensiero attraversa come un proiettile la mia testa. Non sei assicurato! Non mollare! Cadresti nel vuoto. Cerca di stare molto fermo. Molto calmo. Molto lento.

Per mooolto, moltissimo tempo, per un'eternità ci siamo guardati negli occhi. Muti.



Alla fine il gioco le era parso troppo stupido, o forse era stata la mia faccia terrorizzata a sembrarle stupida. Facendo lo slalom era scivolata lungo una fessura ed era sparita nel grigio del bosco.

In un bagno di sudore ero arrivato in cima, facendo a gara coi battiti del mio polso, ed ero schizzato via.

Alcuni giorni più tardi mi ero tradito, di mia iniziativa non avrei mai raccontato agli amici quella storia vergognosa! E Werner aveva riso! Ma se sono animaletti tanto carini, pacifici. Come aveva riso! Tutta la parete ne aveva risuonato. Per anni ne ho sentito l'eco...

Alcune settimane dopo incontro Werner al Piz Ciavazes. È con un cliente, stanno raggiungendo la via Micheluzzi. Sicuramente Werner attira le vipere come il miele attira gli orsi, infatti ecco subito una di quelle creature che striscia lungo il sentiero per l'attacco. Werner l'acchiappa veloce per la collottola e la schiaccia nel suo zaino rosso.

Il cliente non capisce più niente – ma gli indigeni faranno poi sempre così?

I due salgono in modo spettacolare, si muovono rapidi attraverso i passaggi più difficili. Solo appena prima delle soste il cliente perde sempre lo slancio. Werner lo deve letteralmente tirare su fino al suo livello. Più si avvicina il pericolo rosso, rappresentato dallo zaino, più il cliente si muove in modo impacciato. Fra l'altro credo che questa sia stata la prima vipera che abbia mai «fatto» la via Micheluzzi.

Attualmente – sono passati un paio di annetti – Werner, l'incantatore di serpenti, ride un po' meno della gente che ha la fobia dei rettili.

Era andato ad arrampicare nella Francia del sud. In quanto appassionato di animali non ammirava solo le aquile, i bianconi, ma anche ciò che costituiva i loro pranzi. E per far passare alla sua fidanzata la fobia dei rettili, aveva cercato in un primo tempo di placare la sua natura paurosa con seminari teorici, tenuti nella tenda. Poi era passato alla parte pratica. Il primo serpente che gli aveva attraversato la strada Werner lo aveva agguantato dietro la testa e a penzoloni gli aveva fatto ammirare la Grande Nation dall'alto. Per dimostrare la mansuetudine dell'animale, il piccolo Tarzan se lo era fatto scivolare lungo un braccio come una liana.

Dopo un po' qualunque serpente si stufa. Per un attimo solo l'aspide era sfuggito alla presa strangolante e con precisione netta aveva morsicato il dito indice che stava proprio lì vicino a lui!

Fra dolori infernali e crisi pressorie ci erano voluti quasi due mesi perché Werner non sentisse più il gusto amaro di quel ba-